Il regista è morto ieri a Roma

Morale e satira in Pietro Germi

Un itinerario contraddittorio in cui smarrimenti intellettuali e cadute culturali talvolta hanno prevalso sull'eccellente capacità professionale

Il regista Pietro Germi è morto ieri mattina in una clinica romana, dove era stato ricoverato nei primi giorni di novembre per una grave e incurabile affezione epatica. Al momento della morte era assistito dai congiunti. Germi era nato a Genova il 14 settembre del 1914.

Ricordiamo Pietro Germi nel quasi immediato dopoguerra, in occasione del suo primo vero successo di regista col film «In nome della legge» (1949). Ne aveva già fatti due altri: «Il testimone» (1946) su un soggetto proprio di vago sapore dostoievskiano, e «Gioventù perduta» (1948) di imitazione americana nel narrare una cronaca criminale in ambiente giovanile altoborghese. Ed era appena apparso una prima volta come nervoso attore in un film antifascista di Soldati: «Fuga in Francia». Ma «In nome della legge», primo incontro del cineasta genovese con la Sicilia, sembrò allora un «en plein»: anzitutto perchè il suo linguaggio, mutuato direttamente da quello dei grandi «western» di John Ford, si rivelava vigorosamente popolare, mentre «La terra trema» di Visconti, sia pure nell'edizione scorciata e italianizzata da Pietrangeli, non andava a vederlo nessuno; e poi perchè in quel film erano già poste certe basi ideologico-linguistiche di quella che molti anni dopo si sarebbe chiamata la tendenza «civile» del cinema italiano.

Ricordiamo le discussioni che ci furono allora con lo stesso Germi e l'impressione netta che subito se ne ebbe di non poter smuovere il regista dalle proprie idiosincrasie. Tanto per cominciare, egli riluttava assai dal neorealismo, sembrandogli che tale corrente fosse più «ideologica» che «artistica». Ma non c'era modo di fargli capire che lui per primo, affrontando nel suo film il tema dei difficili rapporti tra lo Stato e la mafia, si invischiava in contraddizioni ideologiche, la più clamorosa delle quali esplodeva alla fine quando, con la nobiltà di «cavalieri antiqui», i mafiosi si inchinavano all'autorità dello Stato, al piccolo coraggioso pretore venuto dal continente e al maresciallo dei carabinieri in pianta stabile, che lo rappresentavano.

Il linguaggio e il pubblico

Germi replicava che il film era destinato al pubblico, e che al pubblico si doveva parlare con tutti i mezzi. E a riprova della sua buona fede sociale citava il personaggio del barone latifondista, fustigatore della moglie (la quale però andava col giovane magistrato di bell'aspetto incarnato da Girotti...) e padrone della miniera; aveva anzi preso come attore il regista Mastrocinque perchè richiamasse anche fisicamente all'immaginazione un certo ministro siciliano, che di mafia doveva saperne ma che, comunque, alla mafia cinematografica di Germi poteva anche applaudire.

Dopo «In nome della legge», Germi girò «Il cammino della speranza» (1950) che si apriva con pagine di una certa potenza figurativa sulla chiusura della miniera ma, a mano a mano che il gruppo di solfatari risaliva l'intera penisola con l'intento di espatriare clandestinamente in Francia, confermava sempre più il suo frammentismo ideologico (mentre la visione dell'Italia che aveva presentato «Paisà» era stata così compatta, pur essendo il film di Rossellini scandito in episodi), fino a terminare, assai più maldestramente di «In nome della legge», in un romanzesco finale ottimista davvero al di fuori del dramma reale dei nostri emigranti.

Seguì nel regista un periodo di crisi che, sebbene coincidesse con quella del neorealismo, se ne distaccava nelle motivazioni. Infatti, mentre il governo combatteva il neorealismo, faceva ovviamente premiare alla Mostra di Venezia un film-gangster di Germi particolarmente infelice: «La città si difende» (1951).

I conti cominciavano a tornare e, dopo essersi parzialmente risollevato nel «western» postrisorgimentale «Il brigante di Tacca del Lupo» (1952), il cineasta precipitava in una «pochade» come «La presidentessa» (che a dispetto dell'origine francese parve anticipare le più smaccate volgarità della «commedia all'italiana») e nello esaurimento del tema siciliano in chiave drammatica («Gelosia», sempre del '52).

Scontroso di carattere, eclettico di mestiere, moralista di fondo, va riconosciuto a Germi il merito di essersi saputo risollevare, con le sue sole forze, ovvero ricorrendo al proprio intimismo, da quel grave sbandamento. Fu «Il ferroviere» che nel 1956 rappresentò la sua personale rivincita. Protagonista e regista, oltre che sceneggiatore in collaborazione (con Alfredo Giannetti), egli si consegnò sinceramente al pubblico delle «seconde visioni» — perchè fu esso a decretarne il successo — con il modesto bagaglio delle sue problematiche umane, col suo sindacalismo piccolo-borghese, con la sua retorica da galantuomo all'antica: e ne venne fuori una confessione privata e patetica, dove l'impostazione decisamente sentimentale veniva riequilibrata da qualche robusto squarcio psicologico, anche nel successivo ricalco che si chiamò (e non del tutto impropriamente) «L'uomo di paglia».

Una recente foto di Pietro Germi

Ripresa confidenza coi propri mezzi, e la civetteria di attore riconfermata nel proprio «giallo» «Un maledetto imbroglio», nei primi film di Damiani e nella «Viaccia» di Bolognini, ecco Germi al «giro di boa» forse più sensazionale, comunque il più riuscito della sua carriera: «Divorzio all'italiana» (1962). Qui la Sicilia, la passione civile nei limiti già accennati, la satira di costume, la deformazione grottesca di un attore (Mastroianni) e di una attrice (la baffuta Daniela Rocca), il ritmo all'americana, coesistono in un tipo di commedia — detto appunto «all'italiana» — di cui il nostro regista fu il campione più autorevole, anche se non il solo, e in certo senso il capostipite. E che questa strada fosse adeguata alla sua personalità e al suo respiro, e che corrompendosi — in lui sempre meno che nei suoi più sguaiati seguaci — essa non potesse, alla fine, che sollecitare e solleticare nella platea gusti ambigui, qualunquistici e filistei, lo dimostrò magistralmente egli stesso nei suoi film successivi, dove da «Sedotta e abbandonata» (1964) a «Signori e signore» (1966) l'Italia si riunifica, dalla Sicilia al Veneto, attorno alle questioni dominanti dell'onore e del disonore, visti entrambi come questione di corna, dove dall'«Immorale» (1967) ad «Alfredo Alfredo» (1972) il matrimonio e la poligamia, il divorzio e l'antidivorzio si rincorrono, si intrecciano e si camuffano senza un minimo di serietà concettuale e di rigore sociale.

Il rifiuto del dialogo

Regista, anzi artigiano splendidamente dotato dal lato professionale, Pietro Germi, così sicuro dietro la macchina da presa e nel suo mestiere eseguito in perfetta sincronia col suo pensiero, fu una tenera vittima della sua presuntuosa solitudine, del suo operare a fianco delle grandi correnti della storia e a rimorchio della involuzione di una parte del pubblico. Proclamando il cinema dei buoni sentimenti, quelli dei padri «che portano i pantaloni col risvolto», ha parlato all'animo degli spettatori attraverso veli mistificanti: quello delle lacrime che, come osservò Flaubert, appannano la vista e impediscono di capire, o quello di un'ipocrisia e di un'arretratezza agghiaccianti, come fu il caso del film «Le castagne sono buone» (1970) giustamente e clamorosamente disertato da ogni possibile categoria di destinatari. E anche sul terreno più congeniale della commedia, che a un certo punto gli parve il sistema più indicato per risvegliare le coscienze, raramente e solo in dettaglio riuscì a trasfondere le proprie notevoli qualità umane, perchè con esse entravano in conflitto le sue preclusioni ideologiche, il suo rifiuto al dialogo, il suo orgoglio di isolato.

Povero Germi, dunque, che aveva la stoffa del grande cineasta e che limitò il suo mestiere alla «troupe», agli attori, ai caratteristi che si portava dietro di film in film, e non si accorgeva di quanto fosse precaria e artificiale la sua piccola famiglia, destinata a disgregarsi al primo soffio d'una realtà ben più complessa, importante e decisiva di quella che traspariva sullo schermo.

Ugo Casiraghi

Si spostano in Belgio migliaia di lavoratori «dimessi» nella RFT e in Olanda

Emigrano per la seconda volta

Alla stazione di Bruxelles un flusso giornaliero di stranieri in cerca di occupazione mentre la recessione investe anche l'economia belga – Una nuova tappa del «viaggio della speranza» nell'Europa in crisi – I drammatici problemi di oltre ventimila «clandestini» – Le condizioni degli italiani e le iniziative delle organizzazioni sindacali

Dal nostro inviato

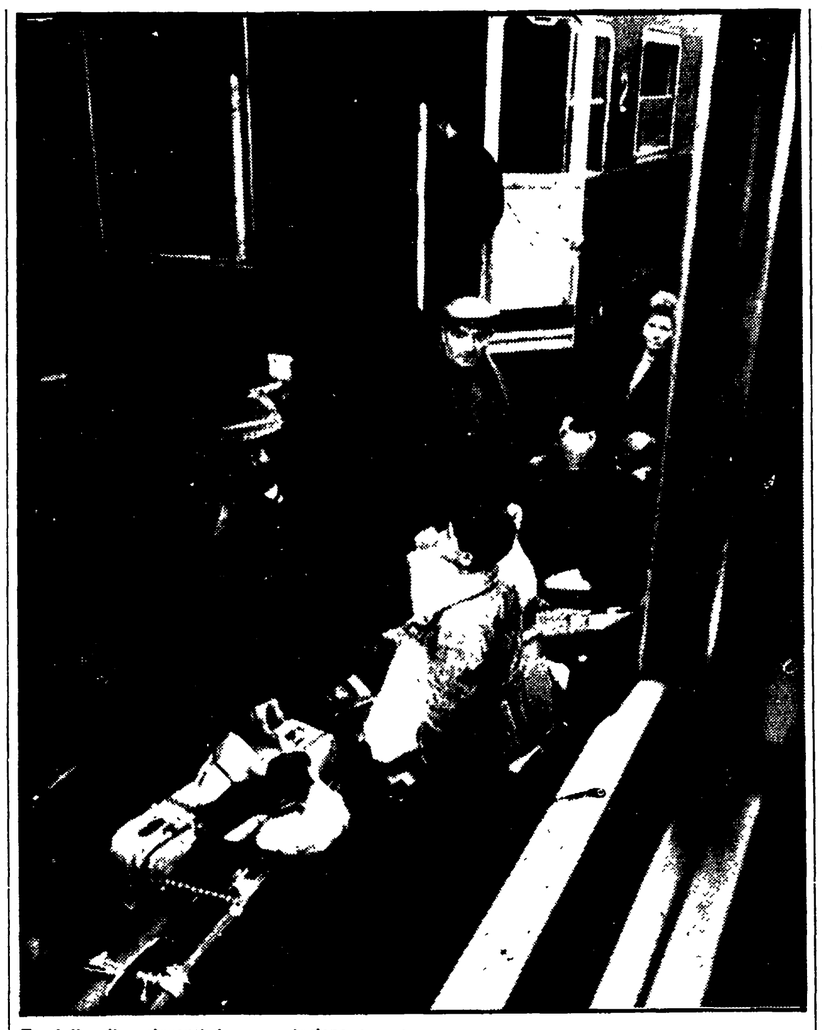
BRUXELLES, *dicembre*

Povere valigie, bambini, facce scure sotto il pallore della stanchezza e dell'ansia. Sui marciapiedi della *Gare de Midi* a Bruxelles gli emigrati non hanno mai cessato di arrivare da oltre vent'anni a questa parte, dagli inizi del *boom* dell'economia europea, e per tutti gli anni del «miracolo», di cui la loro forza lavoro a buon prezzo è stata una delle componenti non secondarie. Prima gli italiani (in oltre cinquantamila scesero nelle viscere piene di carbone del Borinage belga solo fra il '52 e il '54, e molti dei loro nomi hanno segnato la disperata cronaca delle stragi di lavoratori delle miniere, di cui Marcinelle è rimasta il tragico simbolo); poi gli spagnoli, i portoghesi, i turchi, i marocchini: una corrente ininterrotta di braccia e di miseria ha percorso per vent'anni le vie verso il centro e il nord dell'Europa, dalle zone periferiche del continente e dalle sponde africane del Mediterraneo.

La nuova pressione migratoria che si esercita in queste settimane sui confini del Belgio ha tuttavia alcuni aspetti nuovi e allarmanti. Molti di quelli che arrivano oggi sono alla seconda tappa dell'amaro «viaggio della speranza» attraverso l'Europa in crisi: sono ancora italiani, spagnoli, portoghesi, turchi, africani, ma vengono spesso dalla Germania, a volte dalla stessa vicina Olanda, da dove cominciano ad esser cacciati o emarginati dalla produzione.

Sono forse prime pattuglie di un esercito di disoccupati che si ingrossa di giorno in giorno, di paese in paese, nell'Europa in crisi. Arrivano in Belgio a ritmo crescente di tre, quattrocento al giorno, con le poche cose messe insieme durante gli anni di lavoro nelle fabbriche tedesche e con il gruzzoletto di marchi che li ha convinti a partire. Per ottenere infatti «una rapida e indolore riduzione della mano d'opera straniera» (usata fino a ieri come utile fattore di crescita del profitto, oggi come massa di manovra per diminuire la pressione della crisi e come valvola di sicurezza contro la disoccupazione di massa degli operai tedeschi), gli industriali della Germania federale, e in qualche caso anche dell'Olanda, hanno lanciato nei principali centri di immigrazione una vera e propria campagna per le dimissioni «volontarie» degli stranieri, usando beninteso l'antico ricatto: o te ne vai oggi «spontaneamente» e con un premio in denaro, o te ne andrai domani per forza e senza niente in cambio.

Non è un caso se il ricatto funziona soprattutto nei confronti dei più poveri e deboli, di quelli che non hanno via di ritirata possibile nei loro paesi di origine: spagnoli, turchi, africani e anche italiani, che sperano con il piccolo gruzzolo ricevuto in premio per aver tolto ai padroni il disturbo di licenziarli, di avere il tempo di sistemarsi qui, dove hanno amici, parenti, compaesani, emigrati in Belgio spesso da due generazioni. Alcuni, per aumentare la consistenza dell'effimera riserva iniziale, sono caduti addirittura nel tranello di accettare dalla direzione dell'azienda la liquidazione delle quote sociali versate in anni di lavoro in Germania: il che equivale alla perdita di ogni diritto di anzianità, di pensione, di assistenza.



Famiglia di emigranti in una stazione

Ma tanto vale: si ricomincia da zero e per farlo si sceglie il Belgio, considerato dai molti che hanno qui amici o conoscenti un paese dove il lavoro non manca, e dove l'ambiente è meno duro e ostile che altrove verso l'emigrato e la sua famiglia. Ma i tempi sono cambiati anche per il Belgio, dove — sebbene le cifre siano meno clamorose che altrove — l'elenco delle fabbriche che chiudono, che licenziano per ristrutturare la produzione o per diminuirla, che riducono l'orario di lavoro, si allunga di giorno in giorno. Il numero dei disoccupati è quasi raddoppiato da agosto ad oggi, raggiungendo, secondo le cifre fornite dai sindacati, i duecentomila senza lavoro, con le punte più elevate in zone come il Limburgo, il Borinage, dove la presenza dei lavoratori immigrati è più forte.

E' di pochi giorni fa la notizia che l'acciaieria Cockerill, a Liegi, che con i suoi ventimila operai rappresenta il cuore della siderurgia belga, ha annunciato la chiusura di tre altiforni a causa delle «difficoltà congiunturali» dell'acciaio. Ciò comporterà la riduzione dei turni di lavoro da quattro a due, e quindi la riduzione generale dell'orario di lavoro a tre giorni la settimana per gli operai regolarmente dipendenti dall'azienda. Ma per gli ottomila lavoratori degli appalti impiegati in lavorazioni marginali delle acciaierie, la decisione dell'azienda rappresenta, in un breve lasso di tempo, la prospettiva della perdita totale del lavoro, senza neppure il diritto alla cassa integrazione: e si tratta, per oltre il 90 per cento, di lavoratori immigrati.

L'esempio della Cockerill non è che il più clamoroso. Le richieste di riduzione di orario, i licenziamenti di operai degli appalti, la chiusura dei cantieri, si susseguono ogni giorno. La settimana scorsa, le fabbriche della General Motors di Bruxelles e di Anversa (dove altissima è la percentuale dei lavoratori stranieri alle catene di montaggio) hanno aperto ufficialmente le «dimissioni volontarie», come le loro concorrenti dell'industria automobilistica tedesca.

Il lavoro è dunque già minacciato da vicino per gli immigrati che da anni vivono qui; che cosa aspetta dunque i nuovi venuti, queste centinaia di famiglie due volte emigrate che arrivano con la speranza di mettersi al riparo della crisi, proprio nel momento in cui la crisi si affaccia minacciosa anche sul Belgio? Già l'atmosfera nei confronti degli stranieri comincia a cambiare, qualche accenno xenofobo si affaccia qua e là.

Ma non è tutto. Mentre per gli immigrati che vengono dai paesi della Comunità europea (e quindi per gli italiani) c'è comunque la possibilità di risiedere qui anche senza avere un lavoro, per le migliaia di spagnoli, portoghesi, turchi e di africani si profila la minaccia di espulsione come clandestini, se non trovano subito ufficialmente un'occupazione. Già Bruxelles e il Belgio pullulano di immigrati clandestini. Spesso ingaggiati e portati qui da mediatori senza scrupoli. Si valuta che, ora come ora, senza contare i nuovi arrivi di queste settimane, ce ne siano circa ventiduemila, ammassati nei quartieri più poveri di Bruxelles da cui di tanto in tanto le cronache portano alla luce squarci drammatici di miseria e di disperazione: come quando, all'inizio di ottobre, due bambini turchi bruciarono vivi in un miserabile appartamento di Scheerbeek, uno squallido angolo di Ankara nel cuore della capitale belga.

Dopo la brutale espulsione di un gruppo di pachistani, caricati su camion durante la notte e scaricati alla frontiera quest'estate, il governo belga ha offerto ai clandestini una possibilità più apparente che reale di regolarizzare la loro posizione entro la fine di gennaio, dimostrando di essere entrati nel paese prima del 1. aprile, e producendo una dichiarazione di impiego da parte di un datore di lavoro. Ma i padroni assumono i clandestini senza assicurazioni sociali, spesso con paghe al di sotto dei minimi contrattuali, e preferiscono licenziarli piuttosto che regolarizzarne la posizione rinunciando a questa situazione di favore. Pochissimi sono quindi quelli che hanno potuto beneficiare della possibilità di uscire dalla clandestinità. Il ministro della giustizia ha proposto, per risolvere il problema, di organizzare, passato il termine del 31 gennaio, delle pure e semplici retate di polizia nelle fabbriche e nei cantieri sospetti, prendendo i clandestini e caricandoli, così come si trovano, su aerei speciali con scalo nei paesi d'origine.

La situazione è dunque pesante. I lavoratori immigrati rischiano di diventare oggettivamente la parte più debole di uno schieramento operaio che sta mobilitandosi e che lotta in tutto il paese per difendere il lavoro e il salario. I sindacati belgi e le organizzazioni democratiche degli immigrati stanno perciò ponendosi con forza questo problema, a volte sottovalutato o preso in considerazione solo quando c'è stato bisogno di fare appello alla generosa combattività dei lavoratori stranieri, specie degli italiani. Diventa sempre più chiaro oggi nelle file e ai vertici dei sindacati, in particolare nella federazione generale dei lavoratori belgi (la FGTB di ispirazione socialista), che bisogna concretamente e urgentemente risolvere il vecchio problema della partecipazione dei lavoratori stranieri alla elaborazione della politica sindacale, aprendone la partecipazione agli organismi di direzione a tutti i livelli, dai consigli di fabbrica fino alle cariche provinciali e regionali.

In una serie di importanti iniziative unitarie — dal dibattito organizzato a Merstal dal circolo degli immigrati, alla riunione della commissione sociale per l'immigrazione di Liegi, avvenuta nei giorni scorsi alla presenza dei sindacati e delle forze politiche democratiche — si propongono le soluzioni ai piccoli problemi, si discutono le forme per la mobilitazione unitaria dei lavoratori stranieri e belgi, ugualmente interessati a non permettere che il fronte operaio venga diviso dalle discriminazioni contro gli immigrati.

I lavoratori italiani, come sempre, prendono parte alla battaglia generale avendo presente anche la loro appartenenza al fronte di lotta per una nuova politica del nostro paese, che tolga finalmente l'Italia dall'umiliante ruolo, all'interno della CEE, di serbatoio di mano d'opera disponibile per le manovre congiunturali dei *partners* più forti.

Domenica prossima, nel corso di una grande assemblea indetta a Bruxelles dalla FILEF, gli emigrati italiani in Belgio si impegneranno per la lotta da condurre qui, giorno per giorno, in difesa del lavoro e del salario, e per i permanenti problemi della scuola, delle pensioni, della fine di ogni discriminazione; ma faranno insieme sentire la loro voce al nuovo governo italiano.

L'appuntamento della Conferenza nazionale dell'emigrazione è stato spostato — altro guasto provocato dalla lunga crisi di governo — da dicembre al prossimo febbraio. Ma i problemi urgenti dei 270 mila italiani che vivono qui non possono aspettare. La crisi generale dell'Europa li rende ogni giorno più urgenti, ammonendo il governo che la valvola di sicurezza dell'emigrazione si sta già restringendo e potrebbe un giorno chiudersi; e che nei momenti difficili è più che un dovere di solidarietà, è un imperativo per la nostra stessa democrazia tutelare coloro che hanno pagato con il lavoro all'estero, con la valuta preziosa delle loro rimesse, con il sacrificio delle loro famiglie, il più amaro prezzo del «miracolo»; e che rischiano oggi di vedere le speranze di due decenni spazzate via in conseguenza della crisi. Se questo prezzo dovesse essere pagato a causa della mancata volontà politica del governo, ne resterebbe ferita, e non superficialmente, la stessa potenza democratica del paese.

Vera Vegetti

Iniziano oggi

Le «Giornate della cultura sovietica» in Basilicata

POTENZA, 5.

Dal 6 al 15 dicembre si svolgeranno a Potenza e Matera le «Giornate della cultura sovietica» organizzate dalla Regione Basilicata e dall'Associazione Italia-URSS. Si tratta della prima iniziativa del genere in Basilicata, attesa con interesse in tutti gli ambienti culturali e politici democratici, tra i lavoratori e l'opinione pubblica.

Alla manifestazione interverranno numerose personalità della cultura e della politica italiana e sovietica tra le quali Carlo Levi, che ha dipinto per l'occasione il manifesto delle «giornate» e che presenterà la sua cartella dal titolo «Cristo si è fermato ad Eboli» per sottolineare il significativo ritorno del pittore nei luoghi in cui trascorse il confino, durante il fascismo. Guiderà la delegazione sovietica il ministro della cultura della Repubblica Armena, che si incontrerà con le personalità del mondo culturale, economico e politico della Basilicata.

Nel quadro delle «giornate» sono previste manifestazioni culturali e sportive: si esibiranno gli artisti della Filarmonica di Mosca, il complesso folcloristico dei minatori siberiani «Ogoniok» il complesso di danze caucasiche «Kaft», il complesso da camera barocco e numerosi solisti. Verranno inoltre proiettati film e documentari sovietici.

Sono in programma anche incontri di calcio (il Potenza incontrerà la squadra campione dell'Ucraina) e tornei di scacchi. Tra gli atleti sovietici più noti verrà in Italia il famoso portiere della nazionale sovietica Jascin.

A completare il quadro delle manifestazioni culturali verranno allestite mostre di grafica e fotografia e si terranno cicli di conferenze oltre a una mostra-mercato di prodotti dell'artigianato sovietico.

Alla chiusura della manifestazione in Basilicata i complessi artistici, le mostre, le proiezioni, si sposteranno in diverse città del Mezzogiorno.

COLLOQUIO A FIRENZE CON L'ATTRICE AMERICANA

Jane Fonda parla del Vietnam

«La pace non c'è ancora. Occorre continuare la lotta per la concreta attuazione degli accordi di Parigi» - «Il governo americano ha sentito il peso della pressione del popolo e dei comunisti italiani contro la guerra» - Il film «Presentazione del nemico»

Jane Fonda in una scuola di Hanoi, nell'estate del 1972, durante i bombardamenti americani

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 5

«Molto importante è stata l'azione svolta dal popolo e dai comunisti italiani per la cessazione dei bombardamenti americani e la pace nel Vietnam. Quando anche la stampa americana riportava le notizie delle manifestazioni di massa in Italia ed in Europa, molti americani erano portati a domandarsi il perché di quelle dimostrazioni, a porsi degli interrogativi. Ma è soprattuto il governo americano che ha sentito il peso e la forza di quella pressione politica». Con questi riconoscimenti sull'impegno dei democratici italiani per il Vietnam, Jane Fonda ha iniziato il suo colloquio con noi.

Incontriamo l'attrice a conclusione della sua intensa giornata fiorentina. Al Festival dei popoli ha presentato il documentario «Presentazione del nemico» («Introduction of the ennemy»), girato, insieme con il marito Tom Hayden ed il regista Haskell Wexler, nell'aprile scorso nel Vietnam del Nord («un film — dice — che è costato diciotto milioni, meno di una bomba»).

Nella sala dell'auditorium ha parlato per mezz'ora circa, illustrando i motivi che l'hanno indotta a girare il documentario, che è rivolto agli americani, perché si rendano conto dell'umanità dei vietnamiti, del «nemico».

«La pace — ci dice con amarezza — nel Vietnam non c'è. Per questo occorre continuare in America, in Europa, in Italia, la lotta per dare concreta attuazione agli accordi di Parigi, per risolvere la situazione in Cambogia, per riconoscere il GRP del Sud Vietnam e cacciare Van Thieu».

Il discorso ritorna alla conferenza stampa del mattino, che l'ha un po' delusa. Evidentemente è abituata a ben altri «assalti» negli USA. La accusa di «divismo» (formulata da qualcuno che ha contato con burocratica pignoleria 52 fotogrammi in cui lei ed il marito appaiono nel documentario) non la tocca. Ribadisce che queste inquadrature vogliono dimostrare che i vietnamiti sono esseri umani, che «un'americana può tranquillamente addormentarsi in una barca piena di *vietcong*». Nel nostro colloquio non parla mai di sé, né della sua attività professionale (continuerà a fare film «purché abbiano un contenuto sociale») ma di ciò che succede negli Stati Uniti, dopo il Vietnam.

Ci parla del suo «cambiamento»: «Ho da tempo ripudiato "Barbarella" il simbolo della commercializzazione del sesso. Ho vissuto a lungo con tutte le false promesse e gli atteggiamenti mentali di una cultura alienata. Quello che veramente è importante è cambiare. In America ora molte cose stanno cambiando. Il Vietnam è stata la causa principale della crisi americana, su tutti i piani. Ad essa si sono annodati il Watergate, che ha scosso ulteriormente la fiducia degli americani nei confronti dei loro governanti, e la crisi economica. Certo, il processo è lungo e difficoltoso».

«Ma — aggiunge — la realtà americana muta. Nel *middle west*, qualche anno fa, io e quelli come me rappresentavano agli occhi dell'opinione pubblica una minaccia: oggi ciò non avviene più. Non hanno più la stessa paura. Nei sondaggi di due anni fa, il nemico principale di certa opinione pubblica erano i dimostranti. Oggi sono i governanti. Proprio perché il Vietnam è il centro delle contraddizioni della politica USA, insistiamo a batterci su questo tasto, del resto. La pace non c'è ancora e terribile è la situazione dei reduci, degli oppositori alla guerra, per i quali un'amnistia completa ancora non c'è. Nelle prigioni di Saigon ci sono ancora 200 mila prigionieri politici. In Cambogia ogni giorno vengono ferite e uccise 300 persone. Gli americani inviano quotidianamente tre milioni di dollari nel Sud Vietnam, tassando i poveri».

Molto — dice poi — c'è ancora da fare. Il prossimo «scatto» dovrà investire gli operai e non più soltanto il movimento studentesco. Il discorso si trasferisce sulla dispersione dei vari gruppi e movimenti politici americani, sul disimpegno di taluni settori culturali, anche cinematografici e teatrali.

Osserva Jane Fonda: «Bisognerà operare per un rapporto più stretto fra i sindacati progressisti, i gruppi di sinistra, le forze democratiche per un programma di pace, di trasformazione dell'economia militare in una economia capace di produrre beni sociali». «Fate sentire — conclude — la vostra voce, la forza positiva della vostra pressione sul governo americano».

Marcello Lazzerini

SUL N. 48 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- **Dal decreto alla riforma** (editoriale di Bruno Schacherl)
- **Il programma economico del governo Moro** (di Luciano Barca)
- **L'Etiopia dopo la «notte di S. Clemente»** (di Paolo Leonardo)
- **Ospedali: Sulle spalle della gente** (colloquio con Pietro Ingrao); **Dalla crisi alla paralisi** (a cura di Marcella Ferrara)
- **Continuerà il Watergate italiano?** (di Ugo Spagnoli)
- **Cambia nel profondo il Trentino di papà** (di Aniello Coppola)
- **Rapporto Censis: ristagno cronico oppure sviluppo** (di Gerardo Chiaromonte)
- **Europa: L'ora del Reno** (di Franco Bertone)
- **Gran Bretagna: I laburisti continuano a marciare nel tunnel** (di Antonio Bronda)
- **Belgio: Appello dei socialisti ai comunisti e ai cattolici** (di Christian Lepère)
- **La teoria e le forme** (di Biagio de Giovanni)
- **«Change» o delle difficoltà** (di Luigi Cancrini)
- **ARTI — La tempesta dentro la nube** (di Antonio Del Guercio)
- **Contro la scienza: perché?** (di Bernardino Fantini)
- **CINEMA — Buñuel, la libertà e i suoi fantasmi** (di Mino Argentieri)
- **MUSICA — Dischi e nastri per tutti e per nessuno** (di Luigi Pestalozza)
- **LIBRI** — Enzo Santarelli, **Il fascismo a Ferrara**; Giovanni Raboni, **René Char tradotto da Seroni**; Ottavio Cecchi, **Debenedetti: la poesia e la scienza**
- **I libri di Antonicelli** (lettera inedita a cura di Enrico Ghidetti)